

Altro che amore...

Sergio Caretto

L'ascesa dell'oggetto *a* allo zenit sociale, preconizzata da Lacan negli anni Settanta quale effetto della progressiva evaporazione dell'istanza simbolica paterna e dell'estensione dei mercati comuni, ha raggiunto in questi ultimi due decenni tutta la sua estensione, determinando rilevanti cambiamenti in ogni ambito del legame sociale, non ultimo nel modo di manifestarsi delle dipendenze. Nell'epoca del "Vivere senza confini" la spinta a godere secondo una logica dominata dal "tutto e subito" e dall'evitamento della castrazione ad opera del linguaggio, lungi dall'essere prerogativa di coloro che un tempo chiamavamo tossicodipendenti o tossicomani, è ormai divenuta un imperativo a cui tutti siamo sottomessi. Al di là dell'oggetto privilegiato su cui ciascuno può intrattenersi oltremisura, oggetto che, come indicava Freud, rappresenta l'elemento più contingente nel circuito di soddisfacimento pulsionale, una sorta di *addiction* generalizzata caratterizza il soggetto contemporaneo, sempre più a rischio di isolarsi nelle sue cellette di godimento sia esso tecnologico, farmacologico, lavorativo, sessuale, alimentare... Inoltre mai come oggi constatiamo la facilità di passaggio da un oggetto di godimento all'altro in una metonimia potenzialmente senza fine, metonimia che alimenta di anno in anno le differenti versioni del *DSM*¹, frutto imbastardito di una psichiatria che ha smarrito ormai completamente ogni riferimento alla struttura e all'inconscio quale fattore di una possibile causalità psichica del sintomo.

Il passaggio da un *gadget* all'altro senza soluzione di continuità mantiene di fatto il soggetto in una sorta di iperconnessione con l'oggetto, alimentando l'illusione che sia possibile evitare l'incontro con la mancanza, con l'insoddisfazione e, in ultima istanza, col desiderio. Eros, motore del legame e del transfert, fatica vieppiù a limitare lo strapotere del fattore pulsionale e a produrre quell'imbrigliamento che Freud poneva alla base di ogni processo di civilizzazione e che portava con sé, quale resto ineliminabile, il sintomo. Sintomo pertanto quale espressione del ritorno del rimosso, formazione di compromesso che tentava un singolare annodamento tra l'elemento pulsionale acefalo, autistico e refrattario al simbolico, e la dimensione dell'Altro della parola e del linguaggio, organizzato in un discorso. Il sintomo oggi, e le manifestazioni di *addictions* lo mostrano in maniera emblematica, si presenta sempre meno quale soluzione di compromesso che divide il soggetto ma, al rovescio, appare piuttosto come una modalità di evitamento del conflitto sulla via di

¹ A.P.A., *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, quinta edizione, Raffaello Cortina, Milano 2014.

un godimento Uno che ammutolisce il soggetto, senza parole, né più né meno degli oggetti di cui si nutre.

Di fatto l'impossibilità di eliminare attraverso la sostanza la schisi esistente tra soggetto e oggetto, schisi che in fondo è anche quella in cui si installa il fantasma nella sua funzione di sostegno del desiderio, non fa che alimentare vieppiù la ricerca compulsiva dell'oggetto fino all'overdose dello stesso. La forma riflessiva dell'enunciato "Io mi faccio" con cui il tossicomane degli anni Novanta si presentava ai Servizi di cura, era emblematica di questo disperato tentativo di evitare la divisione soggettiva cortocircuitando il fantasma, "facendosi da sé", ovvero senza passare per l'Altro, attraverso l'incorporazione dell'oggetto droga. Inoltre, la condivisione coi pari del medesimo oggetto di godimento, favoriva in quegli anni la costituzione di una certa identità o pseudo identità tossicomantica piuttosto che, successivamente, anoressica-bulimica. Una certa stabilità dell'oggetto e della sua condivisione nel gruppo, era fondamentale per sostenere le identificazioni sintomatiche che divenivano vere e proprie insegne da cui il soggetto si faceva rappresentare sia individualmente che collettivamente. L'intervento in Comunità piuttosto che attraverso i piccoli gruppi terapeutici, facevano anch'essi leva sull'insegna del sintomo, con la finalità di mobilitarla e di fare emergere la singolarità del soggetto che questa occultava.

In fondo, l'interpretazione dei fenomeni di dipendenza quale modalità per fare Uno con l'oggetto aggirando la castrazione è rintracciabile nella celebre frase dove Freud paragona il rapporto del bevitore col vino, alla stregua di un "matrimonio felice"². Un'interpretazione che chiama in causa l'amore, un amore fusionale e mitico in grado di supplire, per l'istante di un buco o di una bevuta, all'inesistenza del rapporto sessuale grazie ad un oggetto di godimento libidicamente sovrainvestito. I primi riferimenti freudiani in tema di tossicomania tra i quali *La sessualità nell'eziologia della nevrosi*³ e la *Lettera a Fliess del 22 dicembre 1897*⁴, la collocano quale pratica sostitutiva all'onanismo primario e pertanto quale fenomeno collocabile in una tensione costante tra il polo dell'autoerotismo e quello di un amore che potremmo definire mitico. In quest'ottica la dipendenza patologica in Freud si configura alla stregua di una risposta regressiva atta a lenire la sofferenza di vivere:

[...] nella grande schiera dei metodi costruiti dalla psiche umana per sottrarsi alla costrizione della sofferenza, una schiera che comincia con la nevrosi, culmina nella follia, e nella quale sono compresi l'intossicazione, lo sprofondare in sé stessi, l'estasi⁵.

² S. Freud, *Contributi alla psicologia della vita amorosa* [1910-1917], in *Opere*, vol. 6, Bollati Boringhieri, Torino 1968, p. 430.

³ S. Freud, *La sessualità nell'eziologia della nevrosi* [1898], in *Opere*, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino 1968.

⁴ S. Freud, *Lettera a Fliess del 22 dicembre 1897*, in *Lettere a Fliess* [1887-1904], Epistolari, Bollati Boringhieri, Torino 1986.

⁵ S. Freud, *L'Umore* [1927], in *Opere*, vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino 1968, p. 505

In altri termini, col progredire della sua elaborazione, l'attenzione di Freud si focalizza sempre di più sul rapporto che il soggetto instaura con l'oggetto droga o alcool quale risposta all'incontro con la mancanza dell'Altro ovvero alla castrazione.

Dove Freud intravedeva nella dipendenza dall'oggetto alcool la realizzazione di un "matrimonio felice", Lacan pone piuttosto l'accento sulla droga quale mezzo per rompere il matrimonio col pisellino, ovvero per evitare la castrazione. Questa interpretazione della droga come mezzo di rottura e di sganciamento dalla catena significativa dell'Altro risulta decisiva per leggere le attuali manifestazioni delle *addictions*. Infatti, gli attuali fenomeni di dipendenza, più che caratterizzarsi nella costanza del rapporto del soggetto con un medesimo oggetto, si presentano piuttosto come rotture violente del rapporto del soggetto con l'Altro, attraverso esperienze di godimento che puntano alla frammentazione del corpo e della sua unità immaginaria in una sorta di "Io mi disfo" impossibile anche a dirsi. Se un tempo era possibile leggere i fenomeni di dipendenza all'interno di una cornice discorsiva che li interpretava nella logica dell'andare "contro" e del farsi un'identità attraverso il gruppo dei consumatori, oggi questo non è più possibile in quanto l'*addiction* rileva piuttosto di un andare "oltre", oltre ogni logica fallica in cui si installa il campo del senso e della significazione. Lungi dal cercare un'illusoria identità con sé stesso sulla via di un autoerotismo arcaico, l'*addiction* contemporanea, al rovescio, punta a rompere tale illusione e, anche per questo, non privilegia la costanza dell'oggetto con cui operare tale rottura bensì la sua pluralizzazione continua: alcool, cocaina, eroina, anoressia, sesso, *cutting*, gioco d'azzardo, realtà virtuale... Nell'epoca dell'Altro che non esiste, come è stata battezzata da Jacques-Alain Miller e Eric Laurent⁶, l'*addiction* è sempre meno interpretabile quale risposta al venire meno della dimensione simbolica che arginava il godimento mortifero. Se vogliamo, i fenomeni di dipendenza oggi si sostengono più su una ricerca di identità nel punto di frammentazione che non su un'illusoria fusione con l'oggetto. In questa logica ogni oggetto può funzionare come una sorta di telecomando in grado di produrre quell'overdose, quel big-bang, di cui il soggetto si illude, per l'istante di un clic, di averne la padronanza. Altro che amore...

⁶ J.-A. Miller, É. Laurent, *L'orientation Lacanienne. L'Autre qui n'existe pas et ses comités d'éthique*, insegnamento pronunciato nel quadro del dipartimento di psicoanalisi dell'università di Parigi VIII, 1996-1997, inedito.